



Una scena della fiction in onda su RaiUno

La montagna per fiction

La Rai si inerpica fino agli ottomila metri del K2

Da domani la storia della conquista italiana del 1954 va in onda in prima serata. Ardito Desio interpretato da Giuseppe Cederna

ORESTE PIVETTA

INSEGUENDO LA STORIA O LA VERSIONE NAZIONAL-POPOLARE DELLA STORIA, LA RAI SI INERPICA FINO AGLI OTTOMILA METRI (ESATTAMENTE OTTOMILA SEICENTO UNDICI METRI) DEL K2, seguendo la traccia segnata da Trilussa, Coppi, Bartali, Don Bosco e San Francesco. Succederà domani e martedì, su Raiuno, alle 21,10, in una fiction che si intitolerà, ovviamente, *K2. La montagna degli italiani*, con bravi interpreti tra i quali Giuseppe Cederna, che la passione per la montagna l'ha sempre coltivata, anche per tradizione di famiglia. Cederna farà la parte di Ardito Desio, il geologo friulano, morto ultracentenario all'inizio del terzo millennio.

Desio al naturale domina in realtà la scena di un altro film, regista Marcello Baldi, coraggioso operatore Mario Fantin, un film più fantasiosamente intitolato *Italia K2*, che nella retorica del commento «istituzionale» metteva in fila le immagini vere, quelle girate durante la spedizione del 1954, conclusa con la «conquista», come si diceva allora, della cima e con quel saluto-simbolo dei due «conquistatori», Achille Compagnoni e Lino Lacedelli, rivolti verso la macchina fotografica. Erano più o meno le ore sedici del 31 luglio e gli italiani poterono festeggiare il loro K2, la seconda montagna più alta, dopo l'Everest, ma la più difficile da qualsiasi verso la si prenda. Non so se suonarono le campane. Qualcuna suonò sicuramente a Santa Caterina Valfurva, il paese di Compagnoni, o a Cortina, il paese di Lacedelli. Non suonarono a Bergamo, dove era nato Bonatti, che peraltro giovanissimo era emigrato in un paese della bassa emiliana in riva al Po e che aveva iniziato la sua straordinaria carriera alpinistica dopo la guerra partendo da Monza. Bonatti che era il più giovane e il più forte impareggiabilmente della compagnia non raggiunse la vetta. Ce l'avrebbe fatta, prima di tutti, se l'oscurità e qualche ambigua segnalazione non l'avessero fermato a ottomila metri di quota, insieme con l'hunza Mahdi e con le bombole d'ossigeno che sarebbero servite il giorno dopo a Compagnoni e a Lacedelli. Come è noto Bonatti e Mahdi trascorsero la notte nella neve, l'hunza quasi impazzì, insieme ridiscesero faticosamente e pericolosamente. Dopo quella brutta avventura, Bonatti accusò i compagni d'averlo abbandonato per una semplice ragio-

ne: l'arrivare primi evidentemente costituiva una garanzia di soldi e di benessere futuro, in quell'Italia alle soglie della rivoluzione consumistica, in quella Italia da poco uscita dalle macerie.

I «vincitori» del K2 ebbero in premio dalla Fiat una Topolino. A Bonatti venne riconosciuto il merito nel successo di quella impresa solo mezzo secolo dopo. Allora non fu ascoltato. La vittoria era nazionale e nulla avrebbe dovuto turbare l'entusiasmo popolare di un Paese che cominciava a sentirsi meno povero e che aveva scommesso su quella lontanissima montagna per essere ammesso nel paradiso delle nazioni più potenti, da tempo in gara per la conquista degli ottomila. Il valore politico della prova l'aveva inteso per primo De Gasperi, capo del governo, che aiutò Desio. Il geologo-esploratore ebbe a disposizione un finanziamento cospicuo: almeno cento milioni, garantiti dal Coni, dal Cnr, dal comune e dalla provincia di Milano, dalla Cassa di risparmio delle Province lombarde, persino da un mutuo coperto dai futuri compensi per la vendita dei libri e delle foto. Fu una spedizione ricca, pesante. Gli alpinisti candidati vennero sottoposti a attenti e tra i più moderni esami medici (così venne scartato Riccardo Cassin, un mito dell'alpinismo italiano) e dovettero impegnarsi in durissimi allenamenti in quota. L'abbigliamento venne sperimentato nelle celle frigorifere e nelle camere del vento, dal porto di Genova partirono quattrocento casse di materiali: si voleva dare il segno di una tecnologia avanzata, di una grande efficienza, della dimenticata penuria, di un'Italia giovane esuberante coraggiosa capace unita, tentando anche di occultare l'instabilità politica e il conflitto sociale.

Ardito Desio era ambizioso per sé ma era pure animato da un grande senso dello stato, era un organizzatore meticoloso dal piglio militaresco: gli sfuggì solo l'ultima notte, quella di Bonatti. Il K2 pretese una vittima: per edema polmonare morì Mario Puchoz, una guida valdostana di trentasei anni. Ma nel trionfo ci si dimenticò di lui. Restò quell'immagine di Compagnoni e Lacedelli in cima alla montagna degli italiani: una tavola della *Domenica del Corriere* contribuì a renderla immortale. Il disegno coglie la fatica degli uomini piegati dal vento e restituisce loro un'aura eroica.

Riuscire in una fiction a ricreare l'emozione di quei giorni e della montagna sarebbe un'altra impresa straordinaria. Mancheranno la tensione della diretta e soprattutto le facce d'allora prima della mutazione antropologica. In un trailer si scorge Bonatti, che, guardando negli occhi i compagni, dice sprezzante, alla maniera di un Rambo qualsiasi: «Voglio vedere il panorama da quella cima». Bonatti non l'avrebbe mai detto: troppo serio, troppo consapevole, troppo rispettoso per concedersi tanta presunzione. In quegli uomini c'erano la forza ma anche l'umiltà di un Paese operaio e contadino.

«Francesco» il santo povero che parlava al mondo

Tre frammenti dal libro di Nucci dedicato alla figura quanto mai attuale del religioso d'Assisi

GIOVANNI NUCCI

GLI ERA ANDATO ADDOSSO SENZA NEANCHE ACCORGERSENE: MA QUANDO SE NE ACCORSE, QUANDO SI RESE CONTO CHE ERA UN LEBBROSO, gli venne quasi da vomitare. Gli facevano ribrezzo, quelli, con le loro piaghe e il sangue, e l'odore così forte di malattia. E allora cercò di scappare via.

Poi qualcosa lo fermò: come se una voce gli stesse dicendo che proprio lì, invece, poteva trovare quello che stava cercando: e che proprio quella più riprovevole era la strada da seguire. Tornò indietro, provò a restare e, sopportando l'amaro che gli dava alla gola, si avvicinò. All'inizio fu come quando si è costretti a inghiottire un boccone ripugnante, ma poi, come se una luce segreta lo stesse forzando, gli mise la mano sul volto.

Il lebbroso ebbe paura, quasi si scansò: non era abituato a essere voluto bene come un uomo. Francesco invece sentì nella sua mano la bellezza dell'umanità quando la si vuole amare. E d'improvviso il cuore gli si riempì di pace. Ecco, gli stava dicendo: è questa la misericordia di Dio. È questa la verità.

Fu come se il tempo per un momento si fosse contratto, e la normalità della sua esistenza vuota, misera e priva di senso, si fosse fermata. Un piccolo varco si era aperto nell'eternità: e la luce di Dio si era dischiusa ai suoi occhi. Cos'era quel bene che gli stava riempiendo l'anima? Da dove veniva tutto quell'amore?

Quello che stava cercando Francesco non era la povertà, ma la libertà del cuore che la povertà può dare. L'amore e la pace e la dolcezza dello sguardo che rendono i pensieri meravigliosi. Aveva capito che per poter essere felice, per sentire la misericordia di Dio e portarla nel mondo, era molto meglio non avere niente. E la ricchezza e il potere non ti aiutano ad avvicinarti agli altri per offrir loro il tuo amore. Che era invece quello che lui voleva fare.

Quando incontrò il suo amico Bernardo cercò di spiegarglielo. Ma lui era stupito, perché conosceva France-

sco da quando erano bambini, e adesso che lo aveva rivisto gli era sembrato troppo dimagrito, col viso scavato, un dente rotto, la barba lunga e i vestiti grigi e rattoppati. «Come stai?» gli aveva domandato.

«Bene» aveva risposto Francesco. «Magari adesso magari ho fame, ma non ho più paura.»

Ora: Bernardo era un uomo ricco, uno dei più importanti e potenti signori di Assisi, e non era stupido: conosceva il mondo e gli esseri umani. Quante persone ho visto, si era detto, che in questi tempi così difficili e oscuri possono dire nello stesso modo di non avere paura?

«Vedi» aveva continuato Francesco, «c'è una meravigliosa bellezza nel poter amare gli altri. Perché è l'amore di Dio che si mostra agli uomini attraverso di te. È come se tu fossi un flauto, con cui lui può suonare la sua bellezza, il suo bene per gli uomini. Ma non puoi pensare che la luce di Dio venga mostrata attraverso di te se non sei consapevole di non essere nessuno, di essere semplicemente uno strumento della sua voce. E allora devi rinunciare a te stesso, avere il coraggio di lasciarti tutto alle spalle, e di abbandonare ogni potere e ogni ricchezza.»

Tornando lungo la strada che da Roma porta ad Assisi, Francesco non voleva più pensare a quello che era successo, a ciò che il Papa gli aveva detto in udienza. Era stanco, e un po' sconsolato: e non aveva voglia di pensarci. I suoi compagni invece continuavano a parlarne: s'erano fatti l'idea che il Papa e i cardinali sì, lo avessero ascoltato, ma che avessero capito solo quello che volevano. Ma Francesco si fermò, si sedette sotto un albero e cominciò a parlare: «Vedete» diceva «quando il mio Signore parlava dei gigli dei campi diceva che è così facile trovare la misericordia di Dio. Diceva che sta lì, vicino a noi, nella cosa più bella e semplice che possiamo incontrare per strada lungo il nostro cammino. E che non dobbiamo farci confondere dalle dottrine complicate, o dalle questioni della politica: l'amore di Dio è come i gigli dei campi, l'amore di Dio è nei gigli dei campi.»

I suoi compagni non capivano, Francesco non si stava rivolgendo a loro, parlava guardando da un'altra parte. «Che dici?» gli domandò frate Leone, «con chi stai parlando?».

E lui lo guardò sorridendo: «Ho avuto l'impressione che sia più facile dire il Vangelo agli uccelli che farsi capire dai cardinali della Chiesa di Roma.»

«Francesco» (Rizzoli 2013) è corredato dalle illustrazioni di Pia Valentini

